

ART. 18:

TENTATIVI DI REVISIONISMO SOCIALE (CON DOLO EVENTUALE)

Riportavamo, concludendo la prima parte del dossier Lavoro, l'incipit del decalogo della squadra obamiana della Casa Bianca (*non fare sciocchezze!*); che potrebbe anche essere un suggerimento per l'inesperta squadra renziana di Palazzo Chigi.

Apriamo la seconda parte con una quasi certezza.

I *democrats* tricolori, epigoni dei copyrighter a stelle e strisce, nonché new entry (evidentemente con spirito da sine cura) nel Partito Socialista Europeo, mostrando di non tener conto né degli obblighi di coerenza (derivanti dalla nuova appartenenza politico-continentale) né del monito dello staff d'oltreoceano, sembrano incamminati verso il baratro, più che della sciocchezza, dell'autentica *cazzata*.

Ci riferiamo alla piega impressa al percorso politico-parlamentare del cosiddetto *jobs act*, che, partendo da premesse di ineludibile riformismo, presta il fianco a potenziali derive di revisionismo sociale (col dolo eventuale di approdare a contraccolpi fuori misura).

Fatto capolino nella periferia della pugna massima per la riforma istituzionale, l'argomento era stato relegato nel recinto dei preliminari dialettici e, tutt'al più, presentato, in veste *soft*, come necessaria terapia benefica.

Il ricorrente ritorno di fiamma della soppressione sic et simpliciter della Legge 300, scatenato dall'ansia di non essere relegati nei titoli di coda della pellicola "riformista" tende, infatti, ad avvalersi di un messaggio didascalico, a beneficio dell'immaginario popolare e della percezione mediatica.

Insomma, siamo in presenza di un linguaggio corazzato da rimandi apocalittici, che tenta di agganciarsi, o di influenzare lo zeitgeist (spirito del tempo) la cifra identificativa del nuovo corso politico, in cui si riflette quasi esclusivamente la corrente temperie culturale.

Nelle more della battaglia parlamentare e dell'incipiente clima vacanziero, avevano, infatti, messo le mani avanti le avanguardie dell'agguerrito fronte "riformatore".

Il gatto e la volpe del tandem immarcescibile di professori "riformisti" (sic!), **Giavazzi e Alesina** (quando si vede la loro firma congiunta sul Corriere, specie da quando hanno teorizzato "Si comincia ad accettare che il liberismo è di sinistra", il primo impulso sarebbe di girar pagina) ispirando scientificamente il coro degli esegeti del rigore non si faceva mancare un'asserzione incipitaria non tanto equivocabile "L'art. 18 spaventa gli imprenditori". Per poi aggiungere "La prima (delle riforme promesse ed inattuate - ndr) è la sostituzione dello Statuto dei lavoratori (norme scritte quarant'anni fa per il mondo di quarant'anni fa) con regole adatte ad un mercato del lavoro moderno" ed un auspicio, appartenente all'ordine dell'opinabile, ma rivelatore della concatenazione del "progetto" economico in grembo al Giove-normalizzatore "Far ripartire la crescita abbassando con coraggio le tasse è oggi la nostra priorità".

(Temendo di lasciar soli i professori) di ritorno dalla Cina, entrava in campo il ministro **Guidi**, rampollo dell'omonima dinastia industriale. Non una qualsiasi, ma una componente di questo governo, che ci ha spiegato che *l'articolo 18 è, non solo vecchio, ma anche dannoso e, quindi, da cancellare*.

Il "confronto" era destinato ad arricchirsi col contributo di **Matteo Zoppas**, classe anagrafica 1974, rampollo della dinastia Zanussi, che, tanto per dimostrare lo spirito imprenditoriale aveva, qualche anno fa, monetizzato il pacchetto di controllo dell'omonima azienda di elettrodomestici alla multinazionale svedese Electrolux e reinvestito nella meno rischiosa attività di acque minerali S. Benedetto.

Ebbene il giovane virgulto della dinastia, approdata a sfide imprenditoriali meno impegnative (ma, comunque, sempre nelle prime file della finanza), non si negava, qualche giorno appresso, la foto opportunity di appartenenza al coté revisionista, di cui il Corriere, sempre più controllato dal gruppo Fiat, sembra essere diventato il capofila.

Ebbene, tale rampollo sanzionò: "Con l'articolo 18 abbiamo sepolto la meritocrazia, chiuso la porta in faccia ai giovani, creato un eccesso di tutela nei confronti dei lavoratori che non porta ad un miglioramento della produttività...Lo si abolisca senza se e senza ma, perché è ora di flessibilizzare in uscita, in modo da liberalizzare in entrata... I costi di contenzioso sono ancora alti, come gli indennizzi riconosciuti ai lavoratori... Quello che vogliamo è una totale flessibilità di uscita per puntare davvero sul merito e sulla produttività, assumendo chi finora è ai margini".

Per completare i rimandi alla sistemazione teorica delle ragioni della tendenza "riformatrice", menzioneremo anche il segretario reggente del PD, **Lorenzo Guerrini**, che perentoriamente ammonisce:

“Non ci interessa rimanere aggrappati ai totem ideologici. Dobbiamo mettere al centro il tema del come creare lavoro, sapendo cosa ci ha chiesto in questi anni l’Europa e cosa è contenuto nella nostra proposta complessiva di cambiamento”.

Sì, caro ex Sindaco di Lodi, lo ammettiamo, è una contrapposizione ideologica.

Una parte, quella datoriale (fiancheggiata da certi settori dell’informazione *indipendente*, dei cattedratici, degli opinionisti) dovrebbe, per rendere credibile l’accusa del pregiudizio *totemico*, dimostrare, anche molto sommariamente, l’assunto secondo cui, in un contesto contraddistinto da disoccupazione biblica, si possa creare occupazione licenziando.

Come, si vede, è in atto una campagna a tutto campo di formazione del consenso attorno a provvedimenti destinati a modificare profondamente i rapporti sociali; una campagna che non si fa scrupolo di assumere i profili della propaganda. D’altro lato, già Goebbels considerava: *“la propaganda non deve essere intelligente, deve avere successo”*.

Dal nostro punto di vista, non possiamo non porre alcuni interrogativi.

Che c’è ancora da armeggiare attorno ad un quasi esausto art. 18, ripetutamente revisionato (dalla **Fornero** ed, ancor prima, da alcuni *giuslavoristi* di scuola post-comunista e, purtroppo, anche post-socialista)?

Se non una definitiva sanzione di disinnesco-inertizzazione della Legge 300 che assuma universalmente un significato simbolico, verso, si dice, gli oligarchi/esaminatori di Bruxelles ed il fiume di capitali esteri che premerebbero, giurano i revisionisti, per entrare nello stivale, allo scopo di inaugurare una nuova stagione aurea di sviluppo e di prosperità (in realtà, si tratta di global players alla ricerca solo di profitti e rendite sempre più elevati).

Se fossimo in un paese, in cui i cosiddetti corpi intermedi agiscono animati dall’etica della condivisione e della responsabilità, sarebbe difficile, ma non impossibile affrontare aggiustamenti ispirati dall’inderogabilità di filtrare una legge di quasi mezzo secolo fa attraverso la lettura dei mutati scenari.

Ne appuntiamo alcuni: l’Occidente manifatturiero si è andato de-industrializzando e vieppiù finanziarizzando; il progresso tecnologico (con l’aggiunta degli esiti della delocalizzazione) ha fortemente ridotto la massa occupata, caratteristica dell’era fordiana e taylorista; la marcia successiva, la robotizzazione, fa temere che, tra non molto, il mercato del lavoro subirà altre piallature.

Se le cose stanno così (e stanno così!) ha senso la perentorietà di un’istanza dai tratti compulsivi, che ha un valore meramente simbolico? Vale a dire la cancellazione di qualsiasi traccia, nella legislazione, nella prassi industriale, nella giurisprudenza, nella cultura, nei costumi, nei rapporti sociali, di uno strumento di garanzia sancito dalla Costituzione.

Un conto è il fisiologico conflitto sociale, dentro e fuori la fabbrica; altro conto è la demolizione delle regole fondanti la coesione sociale.

L’alterazione delle regole ha come conseguenza non solo il deperimento del potere contrattuale del lavoro, ma anche il disassamento dell’intelaiatura pluralista della comunità.

Si vogliono le *“mani libere”* su milioni di lavoratori. Un po’ come si fa con gli a.d. ed i ceo. Quando non rientrano più nelle aspettative della proprietà, si liquidano; a suon di milioni di liquidazione, di pacchetti azionari, di premi fedeltà.

Per i lavoratori si pretenderebbe la stessa libertà di iniziativa, ma a condizioni di saldo; aggravata dal portato simbolico, appunto, delle *mani libere*.

Come abbiamo anticipato nella prima parte del dossier: ridurre il lavoro dal rango di diritto costituzionalmente tutelato a *“privilegio da meritare e da tenersi molto stretto”* (devi essere disponibile a tutto, non devi essere un lavativo e, men che meno, un esigente rappresentante sindacale).

La stessa già *vestale* del revisionismo giuslavorista, Fornero, mette in guardia: *“Da una parte ci lamentiamo della precarietà e dall’altra liberalizziamo sempre più i contratti, che quando va bene si tramuta in flessibilità, quando va male in libertà per i datori di lavoro di fare quello che vogliono”*.

Se la tutela crescente si risolve in un po’ più di indennizzo in cambio della libertà di licenziare, allora non è che sia una grande tutela. Il diritto di reintegro resterà solo sui licenziamenti discriminatori, ma è molto difficile per il lavoratore provare questa fattispecie.”

Un grave rischio di regressione epocale per la civiltà lavoristica prospetta sugli scenari di inizio 3° millennio.

La globalizzazione, imboccata sull’ala delle suggestioni del *villaggio* da mulino bianco, che avrebbe dovuto, con la cadute delle barriere e delle frontiere, aprire i mercati, scatenare una virtuosa competitività di cui avrebbero tratto vantaggio i consumatori, incardinare un ciclo di

massima occupazione (specie, secondo la vulgata, nei settori qualificati) è, nei suoi deludenti risultati, qui davanti all'evidenza.

Il crack americano del 2008, che ha condotto ad un drammatico capolinea la pretesa di archiviare l'economia manifatturiera e di sostituirla con la finanziarizzazione, ha suggellato lo scoppio della *bolla* innescata dalla finanza creativa dei *sub prime*, dell'exasperato credito consumeristico, dei *derivati* (che allo scoperto scommettono sul tracollo borsistico, in tal modo propiziandolo).

Un bel filotto, di fronte a cui il turbo-capitalismo ha reagito (ha, bisognerebbe dire, indotto a reagire) con i *defaults* (principalmente bancari), le ricapitalizzazioni a suon di iniezioni di danaro pubblico, le *bad companys* (sorta di buche, come direbbe il cinematografico Mc Murphy/Nicholson, da riempire di m... e da coprire di terra) e quant'altre diavolerie caricate, con perfetta aderenza al principio delle privatizzazione dei profitti e della pubblicizzazione delle perdite, sul groppone dello *spending deficit*.

Ovviamente, per far ripartire la crescita; in sinergia con la flessibilizzazione del lavoro, condizione essenziale per il recupero di competitività, e con la *spending review*, riservata per la gran parte al scardinamento del *welfare*.

La "flessibilità" non può tradursi esclusivamente nella compressione del costo del lavoro, che a mille euro al mese è incomprimibile (soprattutto, col portato di cattivi servizi ausiliari: pendolarità, prestazioni assistenziali e previdenziali integrative, ecc.).

Ma, poiché il comparto del cosiddetto benessere sociale viene sistematicamente assottigliato da almeno un ventennio in omaggio al revisionismo *compassionevole* delle *tatcher-reaganomics* (e più di tanto non può essere ulteriormente compresso), il mirino viene rivolto alla *competitività*, termine che, nel terzo millennio, dovrebbe riguardare innanzitutto la tecnologia, ma che piega sempre più sul *dumping* salariale e normativo. Il capolavoro di massicce iniezioni di flussi migratori non basta più a deprimere il mercato del lavoro. *Et voila*, si ricorre alla massima precarizzazione, che integra lo scardinamento del quadro normativo plasmato dal ciclo laburista. In tal modo, non solo peggiorando le condizioni sociali ed esistenziali di milioni di individui, ma soprattutto intaccando uno dei perni dell'assetto contemporaneo incardinato da disuguaglianze poco accentuate e, quindi, da una sostanziale coesione sociale: il lavoro, che assicura sostentamento, ruolo sociale e diritto di tribuna civile, che asseconda l'impulso ad una vita dignitosa e, se non proprio felice, almeno serena.

L'establishment imprenditoriale non dimentichi mai l'ammonimento di Macchiavelli: "*le guerre iniziano quando vuoi, ma non finiscono quando ti piace*".

Di più le sempre più complesse comunità nazionali e sovranazionali del terzo millennio non sono un ring, in cui vince chi resta in piedi.

Al sistema non riescono più fondamentali correlazioni senza delle quali, a lungo andare, collasserà la coesione sociale: tra scolarizzazione/formazione permanente; sviluppo tecnologico/massima occupazione; potere d'acquisto dei redditi da lavoro/costo della vita; revisione del welfare/crescenti povertà.

Per uscire da questa perniciosa *émpasse* (di sistema) occorrono politiche globali del lavoro in un'ottica almeno continentale. Che comincino dal ripudio delle scorciatoie: depressione del mercato del lavoro; neghittosità verso l'innovazione; parsimoniosi investimenti.

E che coinvolgono sia il ruolo regolatore della politica sia l'etica della responsabilità delle parti sociali.

Di quella datoriale abbiamo detto, e a lungo.

Diremo qualcosa anche della controparte.

"Una grande crisi è un'occasione troppo buona per essere spreca" diceva qualcuno.

E' questo un monito da rivolgere indistintamente a tutti i *players* sociali.

Anche alla rappresentanza del mondo del lavoro.

Un impegno condiviso di rilettura in senso modernizzatore delle relazioni industriali si avvarrebbe indubbiamente, come ha sostenuto di recente Camusso, dell'applicazione degli articoli 39 della Carta Costituzionale (regolamentazione della democrazia e della rappresentanza sindacale) e 46 (associazione del lavoro alla gestione delle aziende).

E' auspicabile che una così impegnativa dichiarazione di Camusso intenda riferirsi alla volontà di spingere la sfida riformista della più grande organizzazione sindacale nel mare aperto delle convergenze su istituti (inediti per il sindacalismo italiano), quali l'azionariato delle maestranze, la partecipazione agli utili, il controllo, la *governance* duale. Istituti che erano già presenti ed acquisiti nelle prospettive della sinistra politica e sindacale nelle testimonianze dell'immediato secondo dopoguerra, ma che furono accantonata da una miope opzione massimalista.

I sindacati, troppo a lungo, sono restati abbarbicati ad un potere di interdizione ed al riflesso condizionato del ricorso all' autunno caldo.

Gli scioperi del trasporto pubblico sempre di venerdì, il no alle aperture domenicali del commercio, valigia selvaggia negli aeroporti, blocco dei musei nei ponti festivi: sono leggende archetipiche o rappresentano un profilo, sia pure non prevalente, di un certo modo di difesa del lavoro?

E se sì, costituiscono un buon viatico per non sprecare quell' *occasione troppo buona* nel senso di piegare una grande crisi in senso costruttivo?

Sia pure prerogativa di organizzazioni minoritarie, tali comportamenti vengono uniformati nella vulgata.

Per restare nel cortile di casa nostra, faremo cenno al doloroso episodio del licenziamento di una lavoratrice, accusata di usare inappropriatamente le prerogative della legge 104/92 (assistenza ai famigliari disabili).

Il lavoratore ha diritto ad un giusto processo, direbbero i legittimisti.

Ma che azzecca con tale elementare prerogativa l' enfatica difesa d' ufficio del segretario dell' Unione Sindacale di Base " *Quel licenziamento è eccessivo. Prima di allora mai un avvertimento. In trent'anni ho assistito decine di lavoratori in procedimenti disciplinari. Senza preavviso. Violazione della privacy. Niente contestazioni o avvertimenti, orali o scritti* " .

C' è miglior modo per spararsi sui piedi?

STATUTO DEI LAVORATORI TOTEM IDEOLOGICO?

La politica, di questi tempi, ricorre sempre più frequentemente (*va sans dire*, in sinergia coi media) alla forzatura iperbolica; che, applicata a questioni *sensibili*, non porta giovamento né alla moderazione del confronto né alla percezione dell' opinione pubblica.

E' delle ultime settimane il clangore, con cui è finito sotto il riflettore dell' evidenza (si potrebbe anche osare, del teatrino) il cosiddetto *job act*; con cui è stato avanzato il progetto governativo di riformare l' ordinamento del lavoro.

Una locuzione idiomatica, questa, suggerita sia dalla propensione ad attingere ad un sempre più invadente anglicismo sia dal rimando a percorsi legislativi introdotti in altri paesi.

Similmente, si vorrebbe intervenire sul nostro quadro legislativo che viene ritenuto non più congruente agli scenari indotti dal combinato della *deregulation*, della globalizzazione, della deindustrializzazione, del *re-shorning* (rilocalizzazione) e, più in generale, delle conseguenze incoercibili dello *shock* della grande crisi del 2008.

Tutti questi, fatti che, tra l' altro, hanno concorso a disegnare una diversa mappa planetaria del potere economico.

Alcuni sistemi del centro-nord Europa, già da qualche anno, hanno anticipato la revisione dei meccanismi che presiedono alla competitività nel comparto manifatturiero; la cui centralità, per quanto scalfita dalla dissennata corsa alla finanziarizzazione, è tornata ad essere perno del sistema e fattore determinante di stabilità e sviluppo.

Si tratta di modelli contraddistinti, da un lato, da una avanzata e consolidata civiltà lavoristica e, dall' altro, da un largo e congenito margine di *flessibilità*, che, corroborato da un quadro di garanzie-tutele e, soprattutto, di corresponsabilità etica, rende, da sempre, quegli apparati produttivi maggiormente suscettibili di adeguarsi alle trasformazioni in corso.

I sistemi (come l' Italia), che, invece, non si possono convenientemente avvalere di tali fattori, sono definiti *rigidi*. La causa di tale rigidità ad adeguarsi velocemente, sostengono i fautori del revisionismo, risiede quasi totalmente in un quadro legislativo e normativo non più consono all' arresto della spirale di perdita di competitività e di tutti i fattori da essa discendenti (stagnazione, recessione, deflazione, calo del PIL, squilibrio della finanza pubblica). Quasi sempre il perentorio e canonico " *bisogna fare come la Merkel !* " prescinde da alcune circostanze che ne rendono problematico, oltre che socialmente inopportuno, il parallelismo. Il modello della *flex-security* (combinato tra flessibilità e sicurezza), adottato prima in Danimarca e Olanda e, poi, in Germania, si è giovato infatti di alcune precondizioni (quasi del tutto assenti in Italia); quali: la Germania, diversamente da noi, investe costantemente nella ricerca tecnologica e persegue l' efficienza dell' apparato produttivo; il differenziale salariale (particolarmente dei piani bassi

parametrali, che fanno massa critica) tra i paesi *virtuosi* ed i sistemi in affanno è andato costantemente allargandosi; il sistema-paese italiano non ha mai seriamente investito nella riqualificazione professionale.

Paradossalmente, dal punto di vista della legislazione dei diritti e delle tutele, i due sistemi-paese non differiscono profondamente (nel senso che l'adozione della *flessibilità* nel sistema tedesco non ha fatto premio sul peggioramento del quadro legislativo di garanzie).

Inequivocabilmente, alla flessibilizzazione del sistema ha concorso una serie di provvedimenti, in un primo tempo metabolizzati senza particolari entusiasmi (come dimostra la reazione, tuttora in corso, nei *sentiments* popolari). Ma che hanno inciso, anche significativamente, su un consolidato quadro di relazioni industriali senza, come si ripete, comportare (come si reclama invece da noi) un cambio di passo legislativo di evidente significato controriformistico (con ricadute simboliche).

Ma su questi aspetti torneremo, più avanti, nella seconda parte dell'approfondimento.

Da noi, per recuperare il *gap* di crescita, si vorrebbe adottare acriticamente il modello *Merkel* (in realtà si dovrebbe dire *Schöder*, il Kanzler socialdemocratico artefice dei riusciti aggiustamenti) con un'operazione che, immotivatamente, coinvolge aspetti ordinamentali di evidente rimando costituzionale.

Anziché investire nella ricerca, nelle tecnologie, nella riqualificazione permanente, nella cultura della corresponsabilità, l'*establishment* italiano, anche alla ricerca di accreditamenti comunitari, si arrocca nella contrapposizione ideologica, di cui, in realtà, tende ad imputare la sinistra politica e sindacale.

Già, il *totem ideologico*! Dietro cui si trincererebbero i *luddisti* dell'intangibilità di un quadro legislativo ed un sistema di relazioni industriali pregiudizievoli per la tenuta del sistema-paese e causa del declino!

Non si esclude qui che sulle barricate dell'intangibilità (di qualsiasi intangibilità) operino cotés di *contras* ispirati da retri dogmatismi ideologici. Ci sono indubbiamente sacche di refrattarietà a qualsiasi riforma legislativa e a qualsiasi revisione delle relazioni industriali, alimentate dagli epigoni di coloro che avevano contrastato, a metà degli anni 60, la prima riforma del sistema pensionistico e lo Statuto dei lavoratori (demonizzati perché valutati incongrui per i lavoratori) ed, all'inizio degli anni 80, il decreto sulla *contingenza*.

Noi lasciamo, ovviamente, ad ognuno la responsabilità delle posizioni sostenute nel tempo.

Ciò che qui si vuole sostenere è la ferma contrarietà al paese tentativo, magari ispirato dalla necessità di adeguare l'impianto delle relazioni industriali ai mutati contesti mondiali, di contro-riformare la cifra etico-sociale che ispira la legislazione del lavoro.

La cui manomissione, non solo riporterebbe il quadro di tutele (costate nei decenni impegnative lotte sociali e politiche), su cui poggia tra l'altro un avanzato baricentro sociale, a scenari retri; ma, soprattutto, innescherebbe spirali di allineamento del nostro Paese agli standards del turbo-capitalismo.

E' questo che si vuole? E' questo che la sinistra di governo è disposta a mettere sul piatto della credibilità ad attuare le riforme che le oligarchie comunitarie pretendono dagli alunni in punizione dietro la lavagna?

Qui si vuole sostenere che il *gap* di flessibilità del sistema industriale può essere colmato; non già da bocche di fuoco contro-rifformatrici (che includerebbero il significato dello sfregio e che innescherebbero spirali di conflitto sociale difficilmente controllabili), bensì dal riposizionamento delle parti in causa sul versante della responsabilità e del realismo.

Ciò che deve essere, inequivocabilmente, disinnescato è il tentativo di cancellare il tratto di civiltà del lavoro, che ha come ascendenze la Carta Costituzionale.

Rivisiteremo qui i capisaldi che ne permeano il profilo e che, volendosi collocare in una prospettiva veramente riformista, offrono, più che spunti, vere e proprie praterie per la definizione di un progetto di rilancio del Paese sul versante economico. Che abbia come obiettivi fondamentali la dignità del lavoro (di tutto il lavoro), il perseguimento della giustizia sociale, l'efficienza del sistema produttivo (che include le prerogative dell'impresa).

Da qui il rimando agli articoli della Costituzione in cui tutto ciò trova definizione (non prima di aver osservato che alcuni propugnatori della spallata alla *Carta* vorrebbero iniziarne l'aggiornamento proprio dal primo).

Art. 1 – “L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”

Art. 35 – “La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni”

Art. 39 – “L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso gli uffici locali e centrali, secondo le norme di legge. E' condizione per la

registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.”

Art. 41 – “L’ iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l’ utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l’ attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali”

Art. 46 – “ Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro ed in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende.

A rileggerli bene questi capisaldi, che quasi settant’ anni fa incardinarono uno snodo civile di grande rilevanza, indicano chiaramente la direzione per far riprendere al sistema-paese il percorso della modernizzazione e dell’ efficienza.

La “*più bella Costituzione*” (di cui, per doveroso inciso, non sosteniamo una generalizzata intangibilità) non sempre, dopo l’ encomiabile prova offerta dalla classe politica coesa ancora dall’ afflato resistenziale, è stata attuata con pari coerenza di indirizzo e di convergenza.

Anzi! In alcune parti (fondamentali) essa ha avuto attuazione solo dopo confronti politici e sociali impegnativi. Altre sono rimaste melanconicamente ingessate nel loro involucro progettuale. Cessata la solidarietà, che aveva portato alla Liberazione, alla Repubblica, alla Carta, si sarebbero sdoppiate le visioni per dare contenuto a quegli indirizzi (o per arrestarli).

Il che avrebbe comportato ben presto una sempre più evidente e irriducibile divaricazione, indotta sia da filologiche differenziazioni sul terreno dell’ interpretazione della quotidianità sia dalle contrapposte scelte di campo (internazionale) e di modello socio-economico (di appartenenza).

E, poiché il lavoro, oltre che costituire la stella polare di identificazione del lineamento comunitario, rappresentava la principale risorsa per doppiare la boa dell’ apocalittico scenario di miserie materiali e morali lasciato dal ventennale regime totalitario ed, ancor di più, dal secondo conflitto mondiale, per avviare la ricostruzione, suscettibile di modernizzare e di sviluppare la nazione e, per ultimo ma non ultimo, per dare, almeno tendenzialmente, attuazione a quel modello repubblicano, veniva da sé che il medesimo avrebbe ben presto costituito la precondizione dei futuri snodi della vita democratica.

Le divergenze si sarebbero, per di più, giovate di una sorta di eterogenesi dei fini (costituzionali), insita nel compromesso che aveva dato luogo alla formulazione della *Carta*. Nessuno, neanche sotto tortura, lo avrebbe ammesso; ma quel “*Repubblica democratica, fondata sul lavoro*” avrebbe ben presto alimentato letture e propositi non univoci; sia sul piano strategico che su quello attuativo.

La divisione del mondo (e, soprattutto, le discendenti logiche di posizionamento spesso portatrici di eccessi) avrebbero rivelato ciò che molti *padri costituenti* avevano mantenuto nel bozzolo.

Il mandato costituzionale, imperniato sulla priorità del diritto al lavoro, sarebbe stato progressivamente sottoposto a letture ed interpretazioni divergenti.

Il campo della sinistra politica e sociale si sarebbe viepiù riferito, in aggiunta alla qualificazione *popolare* attribuita alla forma istituzionale, al modello comunista delle repubbliche popolari (con l’ indotto sistema socio-economico della collettivizzazione). Mentre il campo di riferimento occidentale avrebbe interpretato, sia pure dietro le lenti interpretative della mediazione politica e sociale, quel mandato come contenitore, entro cui sviluppare il modello sostanzialmente di mercato ispirato dalla visione interclassista.

La necessità di ricostruire dalle fondamenta il sistema della finanza pubblica e privata, delle regolazioni commerciali e valutarie internazionali, dei meccanismi di produzione e di distribuzione, nonché di accumulo e di distribuzione della ricchezza prodotta avrebbe dato luogo repentinamente all’ allargamento delle distanze politiche e sociali.

Un eufemismo con cui si vuole sottolineare la contrapposizione netta tra i due campi; sfociata in modalità spesso *border line* rispetto perfino al quadro di riferimento costituzionale.

Ricordiamo ciò, anche a beneficio di chi, collocandosi sulla via delle abrogazioni, comincia dalle manate di calce sul passato.

Vero è che lo scontro sociale, che fortunatamente interessò ma non compromise la ricostruzione e lo sviluppo, assunse continuità ed intensità, si può azzardare, da scenari di guerra al tempo della pace.

Dalle parti opposte della barricata si ponevano, da un lato, i ceti popolari, interessati a partecipare come protagonisti alla ricostruzione ed al boom economico, ma anche alla fruizione di una distribuzione più giusta delle risorse; dall'altro, l'alleanza di riferimento della collocazione internazionale e del nuovo equilibrio sostanzialmente conservatore, interprete, al di là di insopprimibili ambiti di socialità, dell'adozione di meccanismi nettamente capitalistici.

E, poiché, come suggerirebbe qualcuno, lo scontro di classe non è esattamente un galà, e, soprattutto, nella temperie tra la fine degli anni 40 e l'inizio di quelli 50 non era chiarissima la posizione di testa tra chi interpretava il baricentro del nuovo scenario governativo come terreno di moderazione (ma anche di difesa, costi quel che costi, dal pericolo comunista) e chi, invece, manifestava propositi di continuità con i canoni del precedente ventennio (ma senza aquile, orbace, marce e quant'altra paccottiglia), gli ingredienti di una guerra (sociale, ma non solo) si ripresentavano tutti.

Da tali premesse, ben presto discesero scenari di lotta di classe (si sarebbe detto allora) e di lotta politica con modalità ai limiti (e non raramente fuori) del *politically correct* e delle fisiologiche relazioni sociali.

L'intensità dello scontro si avvaleva, oltre che delle logiche che presiedevano alla divisione del mondo (o di qua o di là!), anche dell'assenza di un consolidato *agriment* politico-istituzionale e di un quadro normativo, capace di orientare stabilmente il contenzioso sociale nell'ambito della normale dialettica. Tipica, per dirne una, delle liberal-democrazie consolidate del mondo anglosassone o scandinavo; dove gli imprenditori non erano (e non sono) padroni e dove i conservatori non evocano, di quando in quando, uomini della provvidenza e ras.

Dove, soprattutto, i conflitti sociali raramente non trascendono, perché regolamentati da legislazioni-quadro, i confini, oltre i quali l'interesse condiviso del paese viene danneggiato irrimediabilmente.

In quegli anni un po' mossi il trascorso liberal-democratico dell'Italia era rappresentato dallo Statuto Albertino e dal ciclo giolittiano (definito della malavita); mentre il quadro ordinamentale del lavoro e della regolazione del conflitto sindacale era restato quello ereditato dal ventennio.

In aggiunta a tutto ciò il ceto imprenditoriale manteneva profili e comportamenti padronali (ben consolidati durante il regime autoritario-totalitario); che sarebbero stati giustificati, si diceva, dalla *guerra per la vita* contro il comunismo, e lestamente sdoganati dai governi centristi.

Tali governi, anzi, inventeranno in un battibaleno, in aggiunta a quello confessionale, anche un collateralismo di protezionismo padronale.

Alla libertà di licenziamento, mitigata solo dalla risposta sindacale, alle disdette contrattuali annuali (il massimo del precariato!), alle discriminazioni (con effetti sull'inquadramento e sul trattamento economico), all'*apartheid* nei luoghi di lavoro (ben noti alla Fiat *vallettiana*) si applicava il sistematico protezionismo governativo. Che forniva ai ceti datoriali *intelligence* (dentro e fuori la fabbrica), corpi di polizia *carrati* e *celeri*, assetti di piazza militarizzati, arresti (anche di massa), fermi illegali, procedimenti penali temerari, discriminazioni quando non licenziamenti (soprattutto, a carico del pubblico impiego non ossequiente al nuovo corso).

Ispiratore e protagonista di tale ciclo (ovviamente, supportato dalla compiacenza di certi settori della magistratura, della polizia, dell'esercito, degli organi di informazione, della Chiesa): il ministro (dc di estrazione- sic!- sturziana) *Mario Scelba* evidentemente orientato dall'*endorsement* del Segretario della DC, *Giuseppe Cappi* (pure di provenienza *popolare*), pronunciato nel gennaio del 1947 proprio a Cremona.

Volendo guardare a quel passato, correttamente assistiti dal senso della profondità storica (ispirata, però, alla massima di *Giovanni Arpino*: "*Il ricordo comincia con la cicatrice*"), è il caso di dire che anche sul fronte opposto non ci si fece mancare niente per alimentare uno scontro, che, fermo restando l'imperativo di tutelare i diritti, la dignità, la condizione di vita del lavoro), non aveva mai perso di vista il traguardo strategico di un modello non troppo dissimile dai *paradisi oltrecortina* (nel senso di *ferro*, non quella dolomitica!).

Gli smottamenti, che avrebbero ben presto messo a prova la tenuta del ciclo centrista, avrebbero parallelamente coinvolto anche un fronte padronale, prevalentemente conservatore quando non reazionario, anche se interessato a non compromettere il *boom*.

Una parte non irrilevante di questo snodo era decifrabile nelle conseguenze della capacità del fronte sociale di tener testa nei luoghi di lavoro al conflitto e, contestualmente, di interpretare l'impulso a fornire anche all'Italia quadri normativi avanzati.

Tra questi, grande rilievo ebbero le battaglie per la legge di giusta causa dei licenziamenti (per alcuni versi la progenitrice dello Statuto dei lavoratori ed, in particolare, dell'art. 18).

Il benessere indotto dallo sviluppo della ricostruzione avrebbe contribuito, almeno tendenzialmente, a far abbassare l'asticella delle contrapposizioni, dei risentimenti, dell'impulso alle vendette per i torti patiti.

Ma in tale direzione grande merito va riconosciuto alla capacità del Sindacato, inteso come CGIL, ma anche UIL, CISL, ACLI (per quanto il terreno delle convergenze fosse, a quei tempi, reso accidentato dagli opposti collateralismi), di non perdere mai di vista la correlazione tra battaglie contrattuali e senso strategico.

Paradossalmente, nella spallata alla stagnazione della piramide sociale ed alla conservazione di quel tipo di relazioni industriali, più che l'apporto dell'establishment dirigente, determinanti saranno i fermenti *progressisti* (un termine qualificativo, allora meno spregiativo di ora) della sinistra sociale e politica.

Fermenti che affondavano i loro scandagli nel patrimonio di visioni e di consapevolezze alla base degli auspici e dei programmi, già dai primissimi giorni susseguenti alla Liberazione e premessa della ricostruzione.

Sarà dei primi anni cinquanta il "*Piano del Lavoro*", un progetto organico della CGIL nazionale (tradotto dalla Camera del Lavoro Cremonese in Piano Economico Provinciale). Un moderno progetto di ispirazione roosveltiana, che si fece carico dei ritardi e delle contraddizioni di un modello asfittico e che postulò una svolta di tipo espansivo; delineando per la sua attuazione un ruolo attivo delle maestranze.

Ma una svolta più profonda era alle viste dei circoli sociali e politici, che, da tempo, andavano auspicando l'archiviazione delle rigidità della divisione del mondo in blocchi e del Paese in fronti ingessati: l'incontro tra socialisti e cattolici.

Premessa per un ulteriore balzo nello sforzo di modernizzazione, di sviluppo, di maggiore giustizia sociale.

Per quanto portatori di due culture differenti quando non incompatibili, i due *partners* politici convergevano almeno sul terreno dello sforzo di riprendere l'adempimento del dettato costituzionale, nelle sue parti dedicate al lavoro.

Tali premesse erano insite, ancor prima che la *svolta a sinistra* diventasse organico assetto parlamentare e governativo, nei vaticini e nelle prove di intesa. Se ne ha un saggio nell'emanazione delle norme per la tutela delle donne lavoratrici (che vietarono il [licenziamento](#) per causa di [matrimonio](#) e ne consentivano l'accesso ai pubblici uffici e alle professioni).

Questo impulso all'accelerazione del procedimento legislativo a favore delle tutele sarebbe stato messo in quarantena dal tentato golpe del giugno-luglio 1964 (di cui ricorre, quest'anno, il quarantesimo anniversario, che ripercorreremo in successiva edizione de L'Eco del Popolo).

Archiviato quell'oscuro passaggio della vita politica italiana, sarebbe ripreso il cammino, come se ne avrà riprova, del tentativo di alleanza in senso progressista.

Scrivono l'autore della bella ricerca storica, intitolata *Il Piano Solo*, Mimmo Franzinelli (che, invitato da L'Eco del Popolo e dall'Associazione Zanoni, sarà a Cremona il 24 ottobre per presentarla ed approfondirla): "*Nenni, per avere evitato a sé e al paese un'avventura pericolosa, guarda al futuro: ci sono impegni da mantenere subito: programmazione, urbanistica, pensioni. Sono cose che non possono essere rinviate*".

Le pensioni, ma, soprattutto, lo Statuto dei lavoratori, aggiungiamo.

Propedeutiche all'ordinamento organico del lavoro, sarebbero state la legge 30 giugno 1965, n. 1124 (*Testo unico delle norme in materia di infortuni e malattie professionali*), la legge 21 luglio 1965, n. 903 (che introduceva le [pensioni di anzianità](#), archiviava il sistema "a capitalizzazione" a beneficio di quello "a ripartizione" e istituiva la [pensione sociale](#)), la legge 15 luglio 1966, n. 604 (che *regolava la materia dei licenziamenti*) ed il provvedimento di abolizione delle cosiddette "[gabbie salariali](#)".

Si era in presenza di una marcia a tappe forzate che, da un lato, eliminando aberranti normative, adeguava l'ordinamento italiano ai più avanzati standards occidentali e, dall'altro, portava il mondo del lavoro a quegli approdi che avevano richiesto decenni di impegnative lotte sindacali e sociali.

Artefice di questa aurea stagione di progresso sociale fu il ministro socialista **Giacomo Brodolini** (1920-1969), un uomo della Resistenza e del Sindacato, giunto in giovane età ai vertici del PSI, dopo aver conseguito una significativa esperienza ai vertici della CGIL (con [Di Vittorio](#) segretario generale).

La sua idealità, la sua indefettibile coerenza, la sua esperienza maturata nelle lotte operaie e nella testimonianza per l'emancipazione dei lavoratori avrebbero costituito idonea base per

l'espletamento dell'impegnativo ruolo di ministro del lavoro e della previdenza sociale, assunto nei primi governi organici di centro-sinistra.

La passione civile e la perfetta conoscenza della materia costituivano il viatico per vincere indugi e resistenze, che ancora si frapponevano alla riforma.

Data la complessità della materia, il giovane ministro socialista istituì una commissione di studio per la redazione di una bozza del testo della legge (da lui stesso denominata "**Statuto dei diritti dei lavoratori**"), chiamando a presiederla un giovane professore universitario socialista, [Gino Giugni](#) (destinato a succedergli un quarto di secolo dopo alla guida del medesimo Ministero).

Il sostanzialmente rapido iter parlamentare avrebbe trovato completamento, dopo la sua morte avvenuta l'11 luglio 1969, dal successore on. **Donat Cattin**, un democristiano transitato per una significativa esperienza ai vertici della CISL e leader, dopo Pastore, della corrente *Forze Nuove*.

In segno di riconoscimento alla testimonianza civile e politica, con cui aveva portato al traguardo un'impegnativa stagione sociale e politica, il Capo dello Stato, Giuseppe Saragat, gli avrebbe conferito alla memoria la [Medaglia d'Oro al Valor Civile](#), con la seguente motivazione:

«Esempio altissimo di tenace impegno politico, dedicava, con instancabile ed appassionata opera, ogni sua energia al conseguimento di una più alta giustizia sociale, dando prima come sindacalista, successivamente come parlamentare e, infine, come ministro per il lavoro e la previdenza sociale, notevolissimo apporto alla soluzione di gravi e complessi problemi interessanti il mondo del lavoro. Colpito da inesorabile male e pur conscio della imminenza della sua fine, offriva prove di somma virtù civica, continuando a svolgere, sino all'ultimo, con ferma determinazione e con immutato fervore, le funzioni del suo incarico ministeriale, in una suprema riaffermazione degli ideali che avevano costantemente ispirato la sua azione».

Consapevoli dell'importanza di questo cambio di passo epocale, avevamo dedicato nel 2010, grazie alla generosa ospitalità della Direzione del mai sufficientemente rimpianto quotidiano di Cremona e di Piacenza *La Cronaca*, un'edizione monografica in occasione del quarantesimo di approvazione della legge.

Scrivevamo: Onde rievocare da una rievocazione agiografica, ci affideremo a uno scritto non militante del giornalista de La Stampa, Papuzzi: *"E' stato lo spartiacque fra due diverse condizioni ed immagini del lavoro. Non riguardava soltanto gli operai ma furono soprattutto essi a trarne beneficio. Prima della legge, erano schiacciati da una mole di regole, potevano essere sorvegliati e spiati, subivano la disciplina del cottimo, subivano licenziamenti collettivi. Mentre le nuove norme attenuavano i vincoli del fordismo, garantivano il diritto alla libertà d'opinione, prevedevano partecipazione sindacale nelle assemblee, difendevano il salario unico, abolivano le gabbie salariali, modificavano i meccanismi di inserimento al lavoro, esigevano la giusta causa per i licenziamenti, proteggevano la condizione del lavoro femminile. Era la più profonda innovazione fra capitale e lavoro, dopo le otto ore. I datori di lavoro più conservatori erano per il boicottaggio. Sul piano politico generale si temeva una svolta a destra. Donat Cattin (difese con fermezza l'eredità di Brodoloni) ed il leader socialista Francesco De Martino spinsero per una rapida approvazione in sede parlamentare. Non era tutto oro quel che luccicava. Brodoloni morente raccomandò a Giugni: "Fai in modo che lo Statuto dei lavoratori non diventi lo Statuto dei lavativi".*

E concludevamo: Che altro aggiungere? Anche se oggi alcuni aspetti della riforma sembrano in controtendenza con le rapide e profonde trasformazioni (anche nelle abitudini e nei costumi: allora non c'erano l'euro, la globalizzazione, gli immigrati, il computer, il cellulare, *twitter*, i *social net-work*), il suo impianto etico conferma tutta la sua importanza; allora, si ripete, fu un fatto epocale. E rappresentò una delle sfide vinte dal PSI e dalla sinistra riformista sul terreno dell'attuazione di quelle riforme che giustificavano l'incontro tra socialisti e cattolici.

PCI e settori massimalistici della CGIL, nonostante che l'esigenza della regolamentazione rientrasse nei progetti sin dai tempi della segreteria di Di Vittorio (segretario aggiunto il socialista parmense *Fernando Santi*), furono immotivatamente molto critici verso l'ipotesi di disciplinare per legge alcuni aspetti dei rapporti tra le parti sociali.

Secondo Gino Giugni, il voto del PCI fu dovuto a ragioni politiche di ostilità al centro-sinistra. *Bruno Trentin*, altro significativo leader della CGIL, in una ricostruzione successiva, accusò il PCI di aver fatto prevalere, con l'astensione, il calcolo politico, sull'interesse dei lavoratori.

Qualche anno più tardi, il prof. Giugni, forse nel timore che l'esorcismo di eventuali derive non fosse stato né troppo persuasivo né troppo perentorio avrebbe, di fronte all'astensione dei comunisti nel voto parlamentare dello Statuto (a loro dire troppo moderato in quanto non citava i diritti politici oltre a quelli sindacali nei luoghi di lavoro) risposto che *"leggere il giornale è un diritto politico, ma non leggerlo in fabbrica"*.

Per quanto esorcizzanti, le perplessità di Brodoloni e Giugni sui pericoli di deriva populistica avrebbero assunto, nel tempo, una valenza profetica.

Non approvato nella sede parlamentare e sminuito, per becero tornaconto elettorale, dagli avversari, lo strumento legislativo (similmente alla riforma delle pensioni, che nelle lezioni del 1968 avrebbe incrementato il bottino elettorale, anziché dei socialisti e dei laici, dell'opposizione comunista) sarebbe stato piegato ad interpretazioni e a prassi eccedenti lo spirito e la lettera della riforma.

Insomma, già che c'era, la Legge 300 tendeva a divenire sempre più il fortilizio del massimalismo politico e sindacale; cui non poco apporto forniva ad una deriva giurisprudenziale la categoria dei giudici del lavoro. Che erano stati, prima dell'approvazione, *pretori coraggiosi*, per diventare, nel subentrante contesto di verticalizzazione dello scontro politico e sociale, *pretori d'assalto*.

D'altro lato, in una stagione, in cui tutto tendeva a diventare *variabile indipendente* (nel senso dell'aprioristico ripudio di qualsiasi obiettivo parametro di compatibilità e di sostenibilità del sistema aziendale), come stupirsi che il "*lavoratore avesse sempre ragione* ?.

Quando sabotava la produzione, quando scioperava illegittimamente, quando veniva trovato con le mani nel barattolo della marmellata!

Anche se resta pur vero che, sul versante datoriale, sacche reazionarie e conservatrici persistevano nel conflitto sociale (le stesse che avevano dato alimento al *Piano Carli* ed alle suggestioni dei governi di emergenza dei primi anni 60 come deterrente *alle riforme di struttura*). In conclusione, lo **Statuto dei diritti dei lavoratori**, concepito ed adottato, almeno nelle speranze dei proponenti, come ordinamento di attuazione del primo diritto costituzionale, ma anche come approdo ad un assetto in grado di regolare, in senso moderno ed avanzato, le dinamiche del conflitto e della collaborazione sociale, non sarebbe mai diventato un'acquisizione *non partisan* della vita comunitaria.

Quanto questi temi *sensibili* siano, anche tutt'oggi, divisivi è dimostrato sia dalla storica mancata metabolizzazione nelle relazioni industriali e sociali sia, oggi, dalla profondità dell'impegno teso ad organizzare l'impianto ideologico, attorno a cui la spinta contro-formatrice agita la demolizione di quella significativa riforma.

La vulgata è andata consegnando una distorta percezione: sono diritti che si affermano una volta per sempre, irreversibilmente.

Il confronto di queste settimane testimonia che non è così. E non v'è da stupirci.

In difficoltà non è il mainstream massimalista, per il quale vale la regola aulica togliattiana del *tanto peggio tanto meglio!*. Bensì la cultura, politica e sociale, riformista

Alla prova è la tenuta della sinistra dislocata sui versanti dell'aderenza ai sicurvia della lungimiranza, della moderazione, del realismo, del gradualismo.

Siamo in presenza di un piano diabolico, perfetto, quasi cinematografico: demolire i diritti e le tutele in cambio (mentre si distruggono a go go milioni di posti di lavoro) del miraggio assunzioni. A chi tenta di spostare il confronto sul terreno dei diritti di rilevanza costituzionale si obietta che non esistono diritti acquisiti ed intoccabili! Quelli sono accordati solo se in capo e rivendicati da caste di privilegiati. I paria sociali devono accettare tutto: tagli delle pensioni, allungamento dell'età lavorativa.

Ed ecco che s'avanza la versione *compassionevole* di tardive *reaganomics*, che derubrica il lavoro dal rango di diritto costituzionale a "privilegio" da meritare e da tenersi molto stretto (perifrasi che sta per: l'economia deve tirare, l'azienda deve straguadagnare, devi essere disponibile a tutto, non devi essere un lavativo e, men che meno, un esigente rappresentante sindacale).

Insomma una prerogativa elargita dal *ricco Epulone*.

Una tale visione postula assolutamente l'abrogazione della Legge 300.

Con l'ovvio corollario di auspicati approdi, in cui l'uso di un bastone più grosso e la fedeltà canina saranno vieppiù destinati a connotare moderne relazioni industriali (per creare nuovi posti di lavoro, s'intende)

Si diceva un tempo: il welfare segue il cittadino dalla culla alla tomba. Con questi propositi il welfare sembra essere esso stesso giunto alla tomba.

Come andrà a finire? Bella domanda!

Se considerassimo il tenore del "confronto", ci verrebbe da dire che il movimento operaio è morto, ma la sinistra non sta molto bene.

Dato che il nuovo establishment governativo si richiama costantemente alla cultura ed ai gesti degli ispiratori *democrats* a stelle e a strisce, azzarderemmo il rimando al decalogo della squadra di Obama che colloca al primo posto un perentorio "*non fare sciocchezze!*"

Ricordando, per quel che ovviamente può valere, alla *new age* governativa che il leader-premier ha da poco aderito al *Partito Socialista Europeo*.

